SETTIMANA POLITICA.

Quando queste pagine usciranno alla luce, gli elettori saranno già in procinto di compire le loro funzioni. La rapidità del movimento elettorale gli ha conferito una grandissima vivacità. Il movimento datosi dagli uomini politici è straordinario; vedremo se l'effetto prodotto sul pubblico è stato almeno tale da far aumentare il concorso alle urne. Di ministri però, i due principali che danno il nome al gabinetto non si movono dalla capitale: il Depretis si sottrasse al ridicolo di un terzo discorso di Stradella, e il Cairoli non s'arrischiò di presentarsi ai suoi lettori ultra-democratici di Pavia. Il Cairoli avrebbe preferito tastare un pubblico nuovo, quel di Napoli, e più impressionabile; ma ebbe notizia che anche là non tirava buon vento, e si astenne dall'andarci, come pure dal porvi la propria candidatura. Bensì il Villa andò a perorare a Torino, e il De Sanctis e il Miceli girano le provincie meridionali, dove però trovano la concorrenza dei dissidenti Crispi e Nicotera. Questi due ultimi insieme col San Donato, non trovarono più in Napoli quell'entusiasmo unanime a cui erano un tempo avvezzi: il loro meeting fu assai turbolento: i loro discorsi furono spesso interrotti con risate, con ingiurie, con fischi; e seguiti da pugni e bastonate, con qualche coda di duelli. Il Crispi non pare troppo fortunato neanche in Sicilia; e partì da Messina tra i fischi.

Gli uomini di Destra sono poi infaticabili e non hanno più paura della folla. Vanno di città in città a far propaganda; e parlano non solo cogli amici, ma in pubblico, nei teatri. Il Sella ha parlato a Cossato, a Torino, a Milano, a Genova e andrà in Sicilia; il Minghetti a Bologna, a Venezia, ed è passato nel Napoletano col Bonghi.

Il manifesto del Ministero, in forma di relazione al Re per lo scioglimento della Camera, denunziò "le infeconde lotte, provocate da inesplicabili dissensi" ed accusò i dissidenti di avere "arrestata l'opera di una lunga preparazione." Il manifesto di Zanardelli, Crispi, Nicotera, accusa "la condotta incerta e illiberale del Ministero"; qualifica la politica di Cairoli e di Depretis come "una politica di resistenza, di diffidenza, e di compressione." Queste sono le espressioni ufficiali; nel campo dei giornali delle due Sinistre le ingiurie atroci si palleggiano; ma ciò più nella capitale che nelle provincie. Uno degli organi romani del Crispi, il *Quotidiano*, si fece sequestrare, facendo risalire le ingiurie fino alla persona del Re.

La battaglia così animata è incertissima; e nessuno s'arrischia a far pronostici. È però evidente in tutte le provincie una propensione maggiore per la Destra, che parla alto da per tutto, e si fa applaudire. Tuttavia i calcoli più ottimisti dicono che la Destra guadagnerà 40 o 50 collegi; il che non dispiacerebbe troppo al Ministero, giacchè la Destra sarebbe ancora in minoranza; ma una minoranza così forte e compatta e autorevole, obbligherebbe la Sinistra a restare più unita intorno al governo e più seria nei suoi propositi. Il ministero intanto non manca di mettere in moto tutta la macchina governativa a suo beneficio: i prefetti furono chiamati uno a uno a Roma, a sentirne gli ordini verbali, che sono più efficaci e non lasciano traccia; e le traslocazioni di impiegati poco sicuri sono ordinate per telegrafo.

Iersera la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il decreto che modifica gli Statuti della Cassa di Risparmio di Lombardia. Questo decreto era da lungo tempo tenuto in sospeso — porta la data del 4 marzo, — per le vive opposizioni che aveva incontrato nei Consigli comunale e provinciale di Milano, per le interpellanze suscitate in Parlamento, per il parere contrario dato e dal Consiglio di Stato e dalla Camera dei Conti che non volle registrarlo. Il ministero passa sopra a tutto; e la pubblicazione in questo momento non si capisce se sia una manovra elettorale o una provocazione. Certo, non si è mai visto in un governo costituzionale l'arbitrio e l'immoralità andare tant'oltre.

In Inghilterra i ministri dovettero ripresentarsi agli elettori, e furono rieletti tutti, ad eccezione di sir Harcourt ministro dell'interno. Il partito ortodosso della Chiesa anglicana unito ai birrai di Oxford lo fece soccombere. Il ministro non si è dimesso per questo, ma pensa a riparare la sua grave sconfitta in un altro collegio vacante. Tutti aspettano ansiosamente di conoscere il nuovo indirizzo che l'Inghilterra darà alla sua politica rispetto alla Turchia. Sarebbe inutile ripetere qui tutte le voci che circolano; ma un fatto importante è l'invio a Costantinopoli del sig. Goschen in missione speciale. Essendo questi uno dei personaggi più riputati del mondo in materia finanziaria, è probabile che il suo primo ufficio sarà di veder chiaro nelle finanze turche. Ciò non toglie ch'ei possa insistere anche per l'esecuzione delle riforme promesse e per l'accomodamento della questione greca. Anche l'Austria è in pensiero perchè il governo inglese è sospettoso verso di lei, e non le consentirebbe certo quell'ampliamento verso l'Egeo, a cui mirava il partito militare di Vienna con l'occupazione di Novi Bazar.

Un altro soggetto di polemiche in Inghilterra, è sempre la guerra dell'Afganistan, dopo che si è scoperto avere le spese superati di ben cento milioni di franchi i calcoli del ministero passato.

Il Senato francese approvò la legge che toglie il divieto del lavoro nelle domeniche; il presidente della Repubblica graziò altri comunardi.

Il principe di Bismark pronunciò un altro discorso per dire che è "stanco, stanco morto" ma che vuole che il Reichstag approvi tutte le sue proposte, perchè l'unità dell'Impero ne dipende. Ciò non impedì però alla Dieta di respingere la legge o trattato austro tedesco sulla navigazione dell'Elba; il che è un grave scacco per il gran cancelliere. Ma egli non ne farà caso: nel suo virulento discorso del dì 8 aveva già detto che la convenzione dell'Elba non ha duopo di sanzione parlamentare per essere valida, giacchè si tratta dell'esercizio di un diritto sovrano. Più ancora che di questo, egli sarà irritato di ciò: che il Reichstag si è separato il 10 dopo il voto contrario, e senza aver votato nessuna delle leggi d'imposta.

Nel Belgio che aveva paura di vedersi arrivare in casa tutti i gesuiti ed i frati della Francia, s'è ribadita la legge che dà certe autorità al governo di espellere gli stranieri. "In tutto il Belgio, informò il ministro Bara, ci sono 30,000 religiosi; di questi, 2337 sono stranieri: non vi par che bastino?" I frati francesi potranno rifugiarsi nel Belgio, ma se da qui provocassero agitazioni contro la Francia il governo potrà sfrattarli, come ha fatto un dì per i religiosi tedeschi che si maneggiavano contro Bismark.

Il consiglio di guerra di Costantinopoli s'è deciso a condannare a morte quel Veli Mahomed che assassinò il russo Komaroff. Il Sultano per fargli grazia della vita chiese licenza dello Czar, che ebbe la bontà di acconsentire.

Non è invece confermata la notizia che Loris Melikoff abbia graziato 6000 prigionieri. Nelle cose russe regna sempre il mistero. Così non si è più sentito parlare di quello Skeyvitch, falegname e fratello di un governatore, che sarebbe stato arrestato come autore dell'esplosione del Palazzo d'Inverno.

Fra la Russia e la Cina è sorta una grave questione che mette in pericolo la vita degli europei in quell'impero. Frattanto l'ambasciatore cinese Chung-How è stato condannato a rimanere in prigione fino al prossimo autunno per esser quindi giustiziato. E lui che aveva stipulato il trattato firmato a Livadia nel settembre 1879 col quale era stato convenuto che la Russia restituisse alla Cina la provincia di Kuldja, della quale si era impadronita in passato quando vi regnava l'anarchia, e il governo cinese non era in grado di ristabilirvi l'ordine. Questa restituzione però non era che parziale, e congiunta altresì ad un'indennità di cinque milioni di rubli per le spese sostenute a sottomettere la provincia ribelle. Queste condizioni a Pechino furono considerate onerose, ed alcune settimane fa correva voce che la Cina volesse intimare alla Russia di restituire Kuldja senza condizioni; si aggiungeva perfino che le truppe cinesi avessero già traversato il fiume Amur. Le ultime notizie recano da una parte che il generale Ignatieff sarebbe mandato a Pechino per cercare un componimento; e dall'altra che l'agitazione dei cinesi è tale che si trasferivano da Shanghai i rappresentanti europei.

I Chileni bombardarono il 24 aprile il porto peruviano di Callao, e minacciano Lima, la capitale del Perù.

12 aprile.

Gli Eccetera della Settimana.

Tipi di artisti. — Tipi di elettori. — Tipi di candidati.

La politique, hélas! voilà notre misère!

Come si capisce bene lo sdegno del poeta contro la perpetua guastafeste!

S'era a Torino, ci si stava divinamente respirando l'aria balsamica delle colline vicine e delle Alpi lontane; si discutevano i tuoni azzurri di Michetti e il colore di Morelli e la potenza del pennello di Egisto Ferroni; si guardavano passare le *tote* e i carrozzoni del *tramway* sempre pieni di gente come i programmi ministeriali son pieni di promesse: i pittori e gli scultori di tutta Italia s'erano presi una quindicina di giorni di vacanza e venivano a godersela da Napoli, da Palermo, dai punti più lontani della penisola.

Veramente non c'eravamo dimenticati di essere italiani, tanto più che, per imprudenza cortese, il Municipio di Torino aveva pensato bene di riunirci in congresso nella sala dell'antico Parlamento subalpino, una specie di recipiente ovale con la vôlta a cupola, e tutte le meste impronte di un luogo abbandonato da diciassette anni, compresa la polvere di quel tempo. Mettete 160 o 180 italiani d'ogni provincia in un simile ambiente con questa sembianza di parlamentino e poi ditemi se possono essere tutti della stessa opinione. Se lo fossero stati, alcuni si sarebbero sagrificati a fingerne un'altra, tanto per non andar d'accordo ed avere un simulacro di opposizione, come raccontano l'abbia voluto Ismail Pascià quando anni sono gli venne in mente di aprire un Parlamento egiziano in cui tutti i deputati avevan pensato d'essere ministeriali e governativi per paura di guai.

* * *

Però nel parlamentino del palazzo Carignano non ci fu bisogno di fingere. Ferdinando Martini e Camillo Boito, Capuleti, sorsero armati in guerra contro Rocco de Zerbi capo dei Montecchi e campione di un'Esposizione unica e permanente a Roma. I Montecchi, battuti sodo ad una prova di voto, anzichè tentare una seconda, si ritirarono in buon ordine lasciando al nemico la loro bandiera, cioè un proclamino in favore della esposizione stabile e permanente, stampato a Napoli. Ferdinando Martini se ne impadronì e lo mostrò ai vincitori, spiegandolo, commentandolo, analizzandolo, divertendocisi come fa un gatto col povero topolino che ha avuta la disgrazia di cadere sotto le sue unghie.

I Montecchi di Roma e di Napoli intanto protestavano fuori, al Caffè del Cambio, avvezzo a sentire ben altre dispute prima del trasporto della capitale.

Nè i Capuleti erano contenti. Camillo Boito, in tutta la maestà della sua barba, domandò che la quinta esposizione circolante s'avesse a tenere a Venezia. Su questo neppure i Capuleti fautori delle esposizioni circolanti si trovavano d'accordo, sicchè moltissimi fecero plauso al conte di Sambuy, quando si levò per rammentare l'impegno morale preso verso Roma.

E i Capuleti minacciavano di combattere fra loro, quando, *pro bono pacis*, Camillo Boito si adattò al volere della maggioranza, contentandosi di "confidare" che fatta la quinta esposizione ed il quinto congresso a Roma nel 1882, si vada a Venezia a fare la sesta ed il sesto, tempo e pace permettendo, nel 1884.

Io m'auguro di ritrovare a Roma e a Venezia tutti i congressisti di Torino, — della gran buona gente, non ostante le loro guerricciuole e le loro proteste del Caffè del Cambio. Mi auguro di ritrovarci e Boito e Martini, ed il sempre

giovanetto e biondo Rocco de Zerbi, e il conte di Sambuy, l'uomo più infaticabile di Torino, dove tutti lavorano indefessamente; e tutto il gruppo degli artisti toscani, allegri, spensierati, ridanciani, mordaci, che non ne lasciavano scappare una senza i loro bravi commenti; ed il gruppo non meno simpatico degli artisti piemontesi, quasi tutti o nobili od avvocati, tutti gentiluomini perfetti, come il barone Gamba, il conte Ceppi, il conte Corsi, cosa non strana in una città, dove quasi tutti gli edifizi pubblici sono stati architettati da marchesi o da conti; ed il buon Biscarra che esercitava l'ufficio di segretario con bontà paterna; ed il Chiavea, uomo di spirito anche quando presiede, dottissimo quando disserta; ed il gigantesco professor Negrin di Venezia con i suoi capelli cadenti sulle spalle alla Nazarena; e Cesare Cantù e il professore Fabbretti ed altri degnissimi, compreso un certo architetto veneto poco abituato a parlare in pubblico, secco come un'aringa, che incominciava sempre i suoi discorsi con *io vorrebbe*, e dopo aver lottato un pezzo per respingersi in gola le parole in dialetto che gli venivano sulle labbra, finiva per cedere al loro impeto e perorava nella bella lingua delle commedie Goldoniane.

* * *

Se pensando all'Esposizione ed agli artisti si volesse tentare di mettere insieme una raccolta di tipi non si finirebbe più. Dal Maldorelli di Napoli, un bel capo di tribù quacchera, alto, grosso, grasso, vestito di nero, con un gran cappello alla calabrese e i capelli bianchi; venendo giù giù fino a certi pittorelli attillatini, vestiti all'ultima moda e *tirés à quatre epingles*, si potrebbe percorrere la gamma di tutte le fisonomie, di tutte le stature, di tutti i dialetti, di tutti gli accenti.

Gli artisti italiani però, e questo va detto a loro elogio, specie da qualche anno a questa parte, hanno rinunziato a quell'innocente ma noiosa mania di volere che l'abito facesse il monaco, o per meglio dire lo scultore o il pittore. Hanno rinunziato alle zazzere, alle barbe straordinarie, ai cappelli fenomenali: vestono come tutti gli altri cittadini conservando tutto al più un sacro orrore per il cappello a cilindro.

Una gran parte di essi infila con molta disinvoltura, figlia dell'abitudine, l'abito nero da sera e passeggia per le sale da ballo come in casa sua.

Quando si parla di artisti tipi non bisogna più pensare alle stranezze degli abiti nè alle acconciature messe alla moda dai romantici del 1830 con l'*Hernani* e il panciottone rosso di Teofilo Gautier. Nell'artista però resta sempre qualche cosa di strano ne' gusti, nelle abitudini, nell'idee: resta se non altro la volontà di parere un po' differenti dagli altri, per quanto l'affettazione si tradisca facilmente da per sè stessa, quando ce n'è.

Ma non ce n'è sempre, anzi meno spesso di quanto si crede.

Volete trovare, per esempio, un giovanotto più ingenuo, più primitivo del Michetti di cui s'è tanto parlato? È un giovinotto di statura non alta, colla fisonomia intelligente, lo sguardo brillante e mobilissimo, la testa sempre alta piantata sopra un collo ben fatto e piuttosto lungo. Diventato colto ed elegante, ha conservato un certo non so che d'impronta del patrio e simpatico Abruzzo. *U' guaglione* un po' biricchino scappa fuori di sotto l'artista ammirato. Michetti, messo in mezzo al rumore di una città grande, all'esposizione, in una festa da ballo vicino a delle signore, ci sta benone come se non avesse mai fatto altro in vita sua. Solamente ha dei momenti di distrazione durante i quali pare fissi cogli occhi un punto lontano.

In quei momenti Michetti pensa al suo studio di Francavilla a Mare, alla sua spiaggia adriatica, nella quale può passeggiare senza scarpe, magari coi calzoncini da bagno, andando a cercare un punto dove poter rubare alla natura il segreto di un raggio di sole, per poi dire al suo Patroclo, il maestro Tosti:

— Vedi, Ciccio, quanto è inverosimile il vero; se io dipingessi quell'effetto di luce mi bastonerebbero.

Intanto però ci si prova e riesce 97 volte su cento.

* * *

Si viveva dunque
Nella calma più perfetta

quando all'ombra degli ippocastani del Corso Re Umberto, ci vennero a dire che bisognava tornare a casa, a' proprii uffici, a' proprii giornali, a rioccuparsi della monotona e noiosa politica di tutti i giorni, perchè il popolo italiano era stato convocato ne' comizii elettorali a breve scadenza.

Può essere ch'io m'inganni, ma, con tutto il rispetto dovuto alle istituzioni costituzionali, un popolo convocato ai comizii elettorali piglia tutto l'aspetto di un popolo colpito da una fissazione, più o meno grave, secondo i temperamenti degli individui. Da quindici giorni non si può incontrare un amico, non si può fare una visita a una signora, non si può entrare in una bottega, non si può bere un caffè fuori delle pareti domestiche senza sentir parlare di elezioni generali, di candidati, di ministeriali, di dissidenti, di Destra e Sinistra. Nuova occasione per mettere in evidenza alcune varietà della specie umana.

C'è l'elettore di buona fede che legge sul serio tutti i giornali e sottopone ad una specie d'esame i candidati raccomandati al suo voto dalle seconde e terze pagine de' giornali, felici di potere in questa occasione far concorrenza alle quarte. L'impresa cui si accinge questo elettore coscienzioso, *rara avis*, piccato nel voler fare col proprio cervello un criterio esatto e una buona scelta, è tanto più difficile quando i candidati son sette od otto. Generalmente l'elettore ingenuo, dopo mature riflessioni, dà la preferenza al peggiore.

C'è il candidato impressionato della propria situazione, che non mangia nè dorme più, ma scrive continuamente lettere, studia le liste elettorali, si lascia mettere in mezzo da Tizio e da Caio ed aspetta la sera del giorno delle elezioni come si deve aspettare l'annullamento di una sentenza di morte.

C'è un'altra specie di candidato anche più carino. Avvezzo a passare quindici o venti giorni dell'anno in un piccolo possedimento che fa parte di una frazione di un comune di uno dei sei mandamenti ne' quali è diviso il collegio, trova modo di farsi offrire la candidatura da due o tre suoi coloni. Se ha l'abitudine de' purgativi, anche lo speziale concorre in questa offerta tutta platonica. Il candidato sa benissimo di non aver alcuna probabilità di riuscita. Ma dalla città può mandare al Comitato elettorale del capoluogo un telegramma di 50 parole nel quale,

Ringraziando dell'onore veramente immeritato;

dichiarandosi pronto in altra occasione a sacrificarsi per il pubblico bene;

non volendo creare scissioni nel gran partito liberale — perchè tutti i partiti son grandi e tanto più i liberali;

prega i "suoi amici" a votare per il tale de' tali che li rappresenterà degnamente a Monte Citorio.

* * *

Ma i candidati non son meno divertenti degli elettori.

Si va all'ufficio telegrafico e se ne trova uno tutto affannato che vi ferma sulla porta per dirvi:

— Ultime notizie.... elezione assicurata, probabilmente a primo scrutinio.

E va via fregandosi le mani per la contentezza.

Mezz'ora dopo incontrate il competitore alla stazione della ferrovia tutto carico di fagotti che parte, non per il capoluogo, dove, dice lui, non è prudenza farsi vedere, ma per una delle sezioni del collegio.

— Dunque come stanno le cose? Tizio mi ha detto un momento fa che la sua elezione è assicurata.

— Poveretto.... mi dispiace, sa: ma si figuri che quest'affare della sua candidatura l'hanno preso in burletta e ci fanno sopra le più matte risate. Lo chiamano, s'immagini, il matto!

E correndo co' suoi fagotti approfitta ancora una volta della sua qualità di ex-deputato per farsi dare uno scompartimento riservato.

In una delle grandi città d'Italia — non si vuol dire che fosse precisamente la capitale — è successo un fatterello elettorale che vale la pena di essere raccontato *pour la bonne bouche*. L'ex-deputato di uno de' collegi — mettiamo fossero cinque — preoccupato dalla poca simpatia dimostratagli da suoi antichi elettori, incontra l'ex-deputato di un altro collegio, e si ferma a discorrere con lui dentro il portone di un palazzo principesco.

— O carissimo....

— Ebbene?

— Beato te.... caro mio, che non hai nel tuo collegio l'ombra di un competitore e puoi far conto sicuro sulla fedeltà di quei quattro o cinque dai quali dipendono tutti gli altri elettori.

— Oh sì — dice gongolando quell'altro — sì, mi contento.... un collegio buono, senza disturbi.

In questo mentre, dallo scalone del palazzo scendono sette od otto signori tutti impettiti, coll'aria di gente soddisfatta e che ha compito un atto di molta importanza. C'è fra loro anche un operaio, di quelli più agiati, tutto orgoglioso di essere in così buona compagnia: c'è il vecchietto tutto preciso, cavaliere di San Maurizio e Lazzaro e molto influente fra i pensionati: c'è il rappresentante dell'aristocrazia e quello dell'industria: tutta la gamma del corpo elettorale, nessuno escluso nè eccettuato.

Grandi scappellate servono a nascondere un contegno discretamente imbarazzato. L'ex-deputato, quello sicuro del fatto suo, rompe il silenzio, perchè il gruppo di quei signori rappresenta appunto "quei quattro o cinque" dai quali dipende tutto il collegio.

— Come mai, signori, a quest'ora.... da queste parti?

Nuova pausa sempre più imbarazzata ed imbarazzante. Finalmente l'operaio rompe il silenzio:

— Siamo stati dal signor Principe....

— Per....?

— Per offrirgli la candidatura del nostro collegio.

— E il Principe....?

— L'ha accettata.... ma ha voluto esser prima sicuro della riuscita.

Quell'altro ex-deputato scappa pensando al "mal comune mezzo gaudio", il proverbio degli egoisti.

Cicco e Cola.

— La Corrispondenza di *Giorgio Sand* si sta raccogliendo dalla famiglia di quella illustre scrittrice. È una raccolta che sarà senza dubbio del più alto interesse per la letteratura contemporanea. Sapendosi che la Sand scriveva spesso in Italia, poichè sempre le più vive simpatie per il nostro paese, siamo pregati d'invitare le persone che possedessero lettere sue, a volerne mandare copia all'editore Calmann Lévy a Parigi.

— Un'opera nuova di un giovane maestro, Alberto Giovannini, fu data a Trieste. Si intitolo *Adele di Volfinga*, e piacque molto.

— Il 1.° maggio fu inaugurato in una piazza di Vienna il monumento in bronzo a Beethoven. La piazza prese il nome del grande compositore. La statua è opera dello scultore Zumbresch.

— La nostra cara attrice Virginia Marini è in Ispagna, e fa furori al teatro della Commedia.

UMBERTO I
Per grazia di Dio e volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Visto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno;

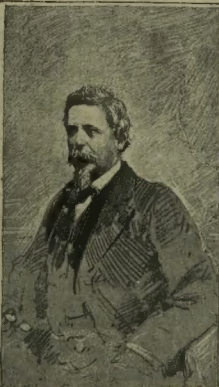
Vista la legge per le elezioni politiche del 17 dicembre 1860, n. 4513;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno,

Sentito il Consiglio dei Ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. La Camera dei deputati è sciolta.

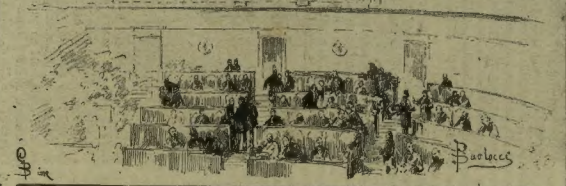
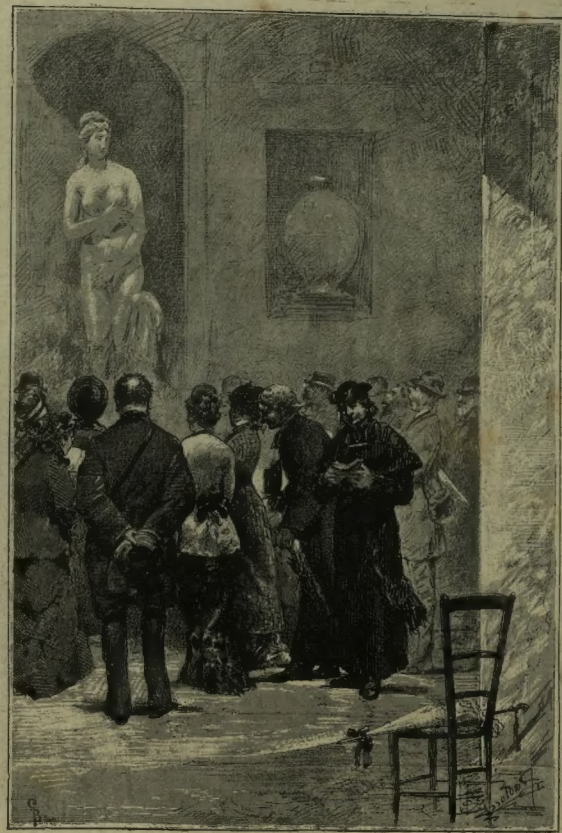
Art. 2. I Collegi elettorali sono convocati

Parla l'On. Zanardelli

Parla S. E. Depretis

Parla S. E. Cairoli

Parla l'On. Crispi

Presenti	335
Risposero sì	154
Risposero no	177
Astenuti	[illegible]

Paolocci

Roma. — LA SEDUTA DEL 29 APRILE ALLA CAMERA. (Schizzi dal vero del signor D. Paolocci.)

I PELLEGRINI FRANCESI AL VATICANO.

Esposizione nazionale di Belle Arti di Torino del 1880. — DALLA FESTA DEL CIRCOLO DEGLI ARTISTI. (Schizzi dal vero del signor P. Vetri).

IL SERGENTE ANDREA

I.

Quando recaron la notizia al bianco
Nonagenario, ei non rispose motto
Ma reclinò la testa e alzò le spalle,
Significar volendo: io l'attendea!
Disse agli astanti di lasciarlo solo.
Allor, poggiati i cùbiti all'aperta
Finestra e il mento nelle man raccolto,
Comminciò un pianto, come di bambino,
Lungo, dirotto, sconsolato e, in quella
Canizie austera, vieppiù miserando.
Indi sedette al piccolo scrittoio
E vergò: *Sebastiano, il nostro bravo*
Commilitone, è morto. Il suo mortorio
Avrem domani a vespero. V' aspetto.
E via pei fili elettrici o portato
Nelle vetture dei lenti procacci,
Giunse il funebre annunzio entro il dì stesso
Per lungo tratto in terra di Romagna,
Dovunque il vecchio Andrea si risovenne
D' aver compagni d' arme. Eran molt' anni
Che dal suo paesello ei non usciva
Ai convegni amicali; e poche e incerte
Correan fra i veterani le novelle
In altri tempi sì frequenti e liete.
Similmente laggiù nella campagna
Ferrarese ove il Ren muore in paludi,
Qua e là brucian le stoppie accumulate
Sotto il ciel di novembre: in sulle prime
Corre di mucchio in mucchio per la vasta
Piana un allegro scoppiettìo di fiamme
Rosseggianti nel buio: indi si fanno
Più scarsi e bassi i fuochi: a tarda notte
Qualche lampo sol vedi e qualche rada
Favilla dai languenti ultimi roghi,
A guisa di saluto che l' un l' altro
S' invian morendo. Alfine un gran silenzio
E la profonda tènebra sol regna.

Intanto nella camera lì appresso
Il cadaver giacea di Sebastiano
Da una fioca lucerna vigilato
Freddo, lungo e stecchito: un certo piglio
Soldatesco quel volto, nella calma
Immutabil di morte, ancor serbava.
Al vecchio Andrea mancato era il coraggio
Di vederlo morir; però, rimesso
Or di quel primo abbattimento, in core
Avea quasi un rimorso. E come tutto
Sentì tranquillo nella casa, aperse
L' uscio pian piano, nella stanza mesta
S' inoltrò vacillando insino al letto,
E stette a contemplare il morto amico.
Che sensi e che pensier, così guardando,
Volgea dentro il vegliardo? — In quel che gli occhi
Gli luceano di pianto, avresti visto
Per le sue labbra errar confuso e strano
Un principio di celia e di sorriso.
Ei non disse parola: dall'armadio
Trasse con cura un logoro uniforme
Che nella destra manica il gallone
Avea di caporale, e con le mani
Lente, come chi compie atto solenne,
Sull' esanime corpo lo distese.
Anche l' antica sciabola ne trasse
E il cappello a tre punte, e sulla testa
Del morto, insieme a un ramo benedetto
D' ulivo e un Cristo alla parete appeso,
Li pose e li acconciò come un trofeo.
Compita la mest' opera, il vegliardo
S' assise a piè del letto dell' estinto,
Giunte le mani, chiusi gli occhi, i labbri
Con visibile appena atto movendo
Com' uom che parla seco stesso o prega.

II.

S' erano amati come due fratelli
Sin da bambini; aveano insiem vestito
L' uniforme e diviso e consolato
Insieme il lutto di lasciar la casa
Per la dura milizia. — Allor che corse
Un clamor di suprema epica sfida
Per le provincie del cadente Impero,
Essi, oltre l' Alpi, già dai saldi petti
Esalando i fatali entusiasmi,
Seguiro in Russia all' ultime fortune
Bonaparte; e scaldàr gli assiderati
Corpi ai fuochi di Mosca; e quando l' ira
E la vendetta del Settentrione,
Con gli elementi congiurate, avvolsero
L' aquile imperiali e il grande esercito
Nell' immenso disastro della fuga,
Pei deserti di neve e per le steppe
Inospitali, negli agguati e nelle
Furie improvvise de' nemici assalti,
Sempre insiem, sempre fidi i due gagliardi
Commilitoni combattero a mille
I perigli di morte. — Sebastiano,
Delle membra più saldo, avea talvolta
Sorretti i passi dello stanco amico.
Un dì presso Viasma, in una fredda
Solitudine, insieme ai pochi avanzi
Del reggimento sgominato e sperso,
Fermaronsi a bivacco. Andrea sentiva
Venirgli un sonno come piombo greve
Per stanchezza invincibile, più forte
Che l'amor della vita. Il campo a un tratto
Da un capo all'altro risuonò del grido:
"I Cosacchi! i Cosacchi!" e ognun lo scampo
Cercava nella fuga. Andrea soltanto
Inerte corpo rimanea, sdraiato
Sopra la neve e i languidi volgendo
Occhi al compagno, il qual, senza dir verbo,
Se lo recò sulle robuste spalle,
Fermo in suo cor di trarlo a salvamento
O con esso morire. Era un' impresa
Pazza, eppur così fermo ei si mantenne
Nell'eroico voler che dopo lunga
Corsa, sfinito, ansando, traboccando
Potè scampar col suo diletto peso,
Favorendo la notte, a un diroccato
Casolar nella macchia; e qui sostati
Attender pel viaggio ora men triste.
Per lunghe altre vicende i due modesti
Fantaccini durâr gli animi invitti
Insino al giorno che il borgo natio
Reduci salutaro; e qui tranquilli
Come innanzi, e indivisi, e pei ricordi
Di tante pugne onestamente fieri,
Trassero il rimanente della vita.
Era bello vedèr quei due vecchioni
Attraversar sul vespro a passi lenti
Il paese o, sedendo ai crocchi usati,
Le imprese ricordar, gli accenti, i gesti
Del magno Imperatore, uguale a un Dio
Per essi o poco meno. — Andrea più forte
Di memoria e d'ingegno, e pel suo grado,
Incutea reverenza a Sebastiano
Che ai racconti di lui sempre assentiva,
Ricco di cenni e parco di parole:
Poi sino al limitar di sua dimora
Al termin d'ogni dì l'accompagnava;
E qui dritto, portandosi alla tempia
La destra in atto di marzial saluto,
Dava la buona notte al "suo sergente."

E che gioia per lor quando Luigi
Napoleone, il sacro dello Zio
Voto adempiendo, a quanti eran pel mondo
Suoi compagni di gloria ancora vivi,
Spedì la ricordevole medaglia!
E con che misto di pietà e d'orgoglio
La misero sul cor!... Quel giorno in casa
Andrea fe' gran tripudio, banchettando
Con lo stuol degli amici e dei congiunti.
Correa sui volti la letizia; in copia
Fu ne' bicchier versato il vin dei colli
Bertinoresi; e al levar delle mense
Un po' brilli nel capo, i due vecchioni
Lietamente intonar la *Marsigliese*,
Come se il zaino avesser sulle spalle,
E più fiate bevvero cantando,
Alla salute dello Imperatore,
Come se fosse vivo!
Questo oscuro
Poema d'amicizia alta e gentile,
Questo d'opre, d'affetti e di ricordi
Sodalizio per tanti anni vissuto
Subitamente avea rotto la Morte.

III.

Il seguente mattino erano giunte
Per lettera, per messi e telegrammi
Le risposte all'invito. I veterani
Eran iti sotterra tutti quanti
E per essi i parenti avean risposto.
Andrea ritto dinanzi allo scrittoio
Svolgeva ad uno ad uno i tristi fogli
Dove: *è morto*, leggea, l'invarïata
Frase uniforme: *è morto: è morto: è morto....*
Così leggendo e meditando, a un tratto
Udir gli parve dentro il capo stanco
Come un lento rintocco di campana
Da lungi lamentoso: a poco a poco
Gli s'oscuraron gli occhi: indi quel buio
Vide schiarirsi d'una scarsa luce
E intorno a lui distendersi una immensa
Pianura sepolcral tutta cosparsa
Di croci; e quello gli parea che fosse
Il cimiterio della *Grande armata*.
Neri uccelli qua e là sulla pianura
Svolazzavano, e al grido e al volo aveano
Di corvi più che d'aquile sembianza.
Triste scena. Con gli occhi impauriti
Egli il campo cercò per ogni dove....
Nessun vivente! Solo a pochi passi
Vide una bara che chiudea la salma
Di Sebastiano, e a lui vicina aperta
Una fossa.... e più lungi un'altra fossa...
Si sentì le ginocchia a quella vista
Vacillare il vegliardo, in ogni membro
Correre il gelo della morte, e tutta
Traboccargli sul cor la desolata
Angoscia di sentirsi ultimo e solo.

Splendean gli estremi raggi del tramonto
Sulle cime degli alberi e sui tetti,
Quando il corteggio funeral si mosse
Verso la chiesa. — Era una lunga fila
Di ceri dietro il feretro e seguìa
Il popolo cantando *miserere*
Perchè volesse Dio la luce eterna
Donare all'alma di quel giusto. Andrea
Era presso la bara e avea sembianza
D'un patriarca antico; alta la fronte,
Securo il passo e negli occhi la grande
Vision del mattino. Alla sua destra
L'accompagnava un suo quattordicenne
Pronipote, fanciul biondo e gentile,
Ultimo ramoscel della vetusta
Quercia e suo prediletto.
Entro la chiesa
Fur l'esequie compite. I preti, il folto
Popolo uscì; l'un dopo l'altro i ceri
Fur spenti e tranne il lume d'una fioca
Lampa buio e silenzio alto rimase.
Andrea solo col piccolo nipote
Stette accanto alla bara; e con sommessa
Voce si mise a favellar col morto:
"Ti ricordi, Bastiano?... Allor che il sonno
Mi prendea sulla neve, e appressimava
La schiera de' Cosacchi sui volanti
Cavalli, tu con la fraterna voce:
— Non dormir, mi gridavi, non dormire
Perchè segue la morte al tristo sonno! —
Or questo sonno tuo, povero amico,
Vincer col pianto non potrei. Sapevi
Tu che morendo mi lasciavi in terra
Ultimo e solo? Ignota cosa, il sai,
Nel mio pettò la tema: or m' impaura
Questa gran solitudine: son tutti
Morti i giganti della grande armata,
E han portato sotterra il luminoso
Fantasma della gloria..... essa ha finito
Di splendere sul mondo.... Or sai tu dove
Volgerò i passi? Sotto la dorata
Cupola degl' Invalidi riposa
Senza onor d'una guardia e d'una prece
Il nostro Imperatore.... I veterani
Che l'aveano in custodia han disertato
Per morte: ed io mi recherò là dove
Meco verresti se ancor fossi vivo,
O mio Bastiano.... e monterò l'estrema
Guardia ancora per te.... fin che mi venga
Presso quel marmo a rilevar la Morte!"

Il vegliardo quest' ultime parole
Avea profferte con voce possente,
Strano nei gesti e nella faccia come
Uom che volga in delirio. Il giovinetto
Impaurito i neri occhi sbarrando,
S'aspettava che il morto rispondesse
Al suon di quella voce onde echeggiava
Cupamente la vòlta. Un poco attese,
Poi si sentì posar sovra le spalle
Le man del nonno, tremule. — Per l' ombra
Così si mosse barcollando il bianco
Nonagenario e uscì fuor della chiesa.

Bologna, 20 aprile.

ENRICO PANZACCHI.

LE FESTE DELL'ESPOSIZIONE

A TORINO.

Premetto che da qualche anno ho perduto l'umore e l'amore delle feste pubbliche per la semplicissima ragione che, smorzata la febbre della spensieratezza giovanile, mi sono sembrate sempre confusioni, seccature, e tutte d'un gusto e d'un colore. Non avrei sognato pertanto che Torino, la città più seria d'Italia, avrebbe lasciata in un cantuccio la solita musoneria diplomatica, e si sarebbe mostrata gaiamente originalissima nelle feste per l'Esposizione. Gli artisti italiani, si può giurarlo, non dimenticheranno mai le feste al Monte dei Cappuccini, il ricevimento al Circolo degli Artisti e la passeggiata al Castello di Rivoli. Torino tutta, dal sindaco Ferraris all'ultima guardia municipale, si trasformò in questi giorni, dimenticò ogni faccenda per consacrarsi agli artisti, per innamorarli del paese e costringerli a piantarvi le tende.

***

Al Monte dei Cappuccini vi si andò un due mila almeno verso le otto di sera. L'antico convento fiammeggiava splendidamente illuminato e versava torrenti di luce sul livido cristallo del Po; i boschetti echeggiavano di risate e di canzoni; la piazzetta del Monte che guarda alla città, formicolava già di curiosi, l'aria risonava di evviva e di liete armonie; si poteva credere un momento d'essere nei fatati e fatali giardini di Versailles. Quanti versi non avrà pensato Marenco lassù sotto il cielo serenamente splendido con lo spettacolo sotto del fiume e della città addormentata, negra, seminata di stelluccie giallognole. Si rimase fino a mezzanotte lassù giuocando, schiamazzando, curiosando fra le sale del Club Alpino con grande allegrezza del Principe Amedeo. Poi il tempo s'imbronciò, le stelle del cielo si ritrassero dietro le nubi, principiò a pioviscolare e allora si vide uno scappa scappa universale e la folla si rovesciò giù per le cento stradicciole del monte ridendo, ciarlando, inseguendosi. I più malconci furono gli artisti della scorta d'onore al Duca, i quali, preceduti dalla loro banda e recando palloncini accesi a vario colore, l'accompagnarono fino alla sua carrozza agitando i loro grappoloni di carta. Tempaccio birbone! E dicono che il tempo è galantuomo!

***

Un'altra prova d'esser galantuomo ce la diede a Rivoli. Un convoglio speciale della ferrovia privata Colli portò gli artisti, i pubblicisti e pochi invitati, un ottocento persone circa, fino alla storica e amena città ove sorge il castello cominciato dal Juvara e lasciato poi incompiuto. Arrivati a' piedi del castello ove, per gli amori o le ambizioni della contessa di Spigno, Vittorio Amedeo rimase prigioniero del figlio, il tempo ci consolò subito di una doccia che tirò innanzi a bagnar le verdi zolle e a romperci le tasche fino a sera. Nulladimeno l'allegrezza più sincera non abbandonò la grossa compagnia. Sparsi nei vasti e dorati saloni del castello, gli ospiti della generosa Torino ritornarono tutti ragazzi di Liceo, e dal senatore Ferraris a Cesare Cantù, da Panzacchi a De Amicis, da Faldella a Delleani, Jerace, Pittara, Ximenes, si giuocò un po' tutti a chi faceva più chiasso coi tamburi, con i più pazzi cori improvvisati, con discorsi e burlette d'ogni maniera.

L'ora del pasto calmò i bollenti spiriti, e gli ottocento, raccolti a varie e ben provvedute tavole, si quietarono un par d'ore in una pratica ammirazione dei cuochi e del munificentissimo municipio torinese. Nella passeggiata di Rivoli il senatore Ferraris parlò quattordici volte. Un matematico ha calcolato che al finire dell'Esposizione, fra brindisi e congressi, si saranno pronunziati mille ottocento sessanta discorsi con cinque milioni di parole, tanto da formare un bel volume della Biblioteca Illustrata dei fratelli Treves. Nelle feste di Rivoli è succeduto uno spiacevole equivoco. Alcuni giovani, male ispirati o peggio istigati, rivolsero violente parole di biasimo al dottor Filippi, accusandolo d'aver nelle sue critiche artistiche gettato il disprezzo a piene mani sull'arte Piemontese e sugli artisti di Torino. Fu un deplorabile equivoco. Il Filippi, insigne critico che onora l'Italia e la nostra stampa, non disse nè scrisse una parola che potesse in alcun modo offendere persona. Fu largo anzi di elogi più che non usi, e le sue poche critiche parvero, a quanti sono imparziali, tanti gioielli di finezza e d'arguzia gentile. D'altra parte, guai a noi se i critici non fossero liberi di esprimere la loro opinione quando lo possono con esperienza di studii e d'ingegno non comune! Il doloroso accidente fu vivamente rammaricato dagli artisti stessi e dal Comitato per le feste.

***

Lasciamo queste melanconie e ritorniamo alle feste, anzi soffermiamoci appunto al Circolo degli Artisti in mezzo ai Cavalieri del Bogo, nel cui libro d'oro è appunto inscritto Filippi.

La festa degli *Agnolotti* è dedicata ai soli uomini; il sesso gentile non è invitato. Vedo bene due signore, ma la loro età sopprime ogni differenza sessuale. Alle nove, le ricche sale formicolano di marsine che passeggiano con faccie sulle quali è dipinta la curiosità. Che cosa saranno questi agnolotti? Alle nove e mezza nel momento in cui giunge la notizia che l'on. Depretis e compagni sono suonati dai loro fratelli, il maestro Dalbesio dà il segnale alla sua orchestra di suonare le sua sinfonia umoristica. L'orchestra è composta di un trecento artisti dei quali una ventina hanno amicizia colle note musicali, gli altri è troppo se conoscono quelle del bucato. Gli strumenti, salvo pochi violini, trombe e contrabassi, sono piatti, tamburi, pifferi, casseruole, campanelli et similia. L'orchestra deve imitare alla Wagner *Il sogno d'un pittore.*

Il pittore che sogna è il Dalbesio figlio, il quale, ritto in mezzo all'orchestra, *schizza* a pennello volante su tele che si cambiano le più pazze caricature di tipi e paesaggi, accompagnando l'immane ed ingegnoso lavoro con la mimica più indiavolata. L'orchestra intanto imita il russare del pittore, eppoi il pispigliare degli uccelli, il muggire dei buoi, il ragliare degli asini, lo svegliarsi insomma dell'aurora. L'orchestra Wagneriana di Dalbesio imita le campane, la messa, l'amore, l'allegrezza dei contadini, le fantasie del pittore, i suoi scoraggiamenti, le sue vittorie e la sua apoteosi con accompagnamento di cori e fuochi di Bengala. L'orchestra del *Circolo Artisti* imita il possibile e l'impossibile; uno che sia dotto davvero in musica, vi trova dentro, colle voci degli animali e degli uomini, anche la filosofia più trascendentale. Immaginate che subisso di applausi e di bis! Si riposa mezz'ora; s'ode uno scampanio, ed ecco comparire all'improvviso gli artisti travestiti da cuochi recando i famosi *agnolotti*. Bisogna mangiare per forza e tutto il mondo mangia. I cuochi guizzano tra l'uno e l'altro, rompono capannelli, traversano sale, frugano in tutti i buchi e portano vivande, vini, grissini, frutti ed ogni grazia di Dio. In tutti i punti si vede una cena ambulante, s'odono risate, si notano visi grossi e lustri. Qui v'è l'epulone piantato contro un tavolo, silenzioso, quieto, criticone; là v'è l'affamato che trangugia a vapore, si move, si agita, chiede, piglia, dà spintoni e trinca allegramente con l'allegrezza di chi ha conquistato il mondo. La cena dura due ore e quando tutti sono ben tondi, i cuochi siedono a tavola e cenano loro.

***

Le sale, i visi, le masserizie intanto sono già tutte verdi e ballano di per sè. I brindisi scoppiano, e si succedono come le palle di una mitragliatrice.

Il sindaco apre il fuoco oratorio e gli rispondono tutti per Roma, per Milano, Venezia, Genova e Buffalora. Qualcuno fa un discorso alla propria sedia e finisce con dirsi bravo; qualche altro arringa dalle finestre i lampioni e le guardie municipali in cortile. La fornace bolle, ma è merito solo del bravo Campi se trabocca. Campi fa discorsi anche lui in tutte le lingue fa le ombre chinesi, fa il vescovo, il questurino, i fuochi artificiali e ottiene di raccogliere in un solo entusiasmo tutti gli entusiasmi della serata. È un prodigioso capo ameno il Campi. Colle dita, colle contrazioni muscolari crea, dipinge, imita, riproduce anzi i più strani quadri dalla natura. Rodolfo Morgari, gran mastro del Bogo, raccoglie ipso facto il consiglio e proclama e battezza sul luogo cavaliere del Bogo il pittore Campi. Alle quattro, vedo un progressista che abbraccia piangendo l'onorevole Chiaves, ed odo l'onorevole sindaco Ferraris discutere con Nicomede Bianchi sull'influenza del nudo nell'edilizia municipale. Lo Champagne seguita a scoppiare, io guardo l'orologio, getto un oh! di meraviglia e scappo.

I camerieri del *Circolo Artisti* han trovato poi in terra, a giorno fatto, un taccuino sul quale era scritto « La festa degli *Agnolotti* sarà il più bel giorno della mia vita. »

Se ne farà una lapide.

F. G. VITALE.

DA ROMA.

Il nostro Paolocci ci manda dalla capitale tre disegni interessanti. Due di questi non hanno bisogno di alcuna spiegazione; quanto all'ambasciata inglese, l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato altra volta degli importanti lavori di ampliamento eseguiti sotto la direzione di lady Paget all'antico villino Torlonia a porta Pia, ora proprietà di Inghilterra e sede dell'ambasciata inglese. Si è detto della galleria destinata a grandi balli, delle nuove sale, e della bellissima scala architettata dal Riggi romano, e decorata con affreschi nella volta e nelle pareti dal ferrarese Piatti.

Il signor Paolocci ci ha mandato un disegno di questa scala prendendo occasione da un ballo dato da lady Paget e sir Augustus Paget. La scala, larghissima e tutta di marmo, si compone di due sole branche le quali fanno capo a un ripiano con tre arcate, decorato anche quello da bellissimi affreschi del Piatti. La scala è rischiarata di giorno da immensi finestroni e la decorano sei grandi nicchie nelle quali sono collocati vasi etruschi o di ceramica, di proporzione gigantesche, ne' quali crescono rigogliose piante di fiori. Il soffitto altissimo è occupato da una pittura a fresco del Piatti, pregevolissima, e rappresentante allegoricamente il trionfo della Gran Bretagna.

Benchè a Roma non manchino scaloni monumentali, — quello del palazzo Braschi è una vera magnificenza, — questa nuova scala dell'ambasciata inglese è per l'armonia delle sue linee e per la bellezza della parte decorativa, degna di figurare fra le migliore opere di questo genere.

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1880. — VAN DYCK FA IL RITRATTO DEI FIG

…to I, quadro del professor *B. Giuliano* [acquistato da S. M. il Re]. (Disegno del signor Carmine).

VAN DYCK FA I RITRATTI AI FIGLI DI CARLO I D'INGHILTERRA.

Quadro di Bartolomeo Giuliano.

Alla Pinacoteca di Torino esiste un quadro di Van Dyck ritenuto come uno dei suoi capolavori, da alcuni anzi, come il suo miglior quadro, ed è inscritto a catalogo col titolo: *I figli di Carlo I d'Inghilterra.*

Pochi artisti hanno condotto vita più sontuosa, più aristocratica di quella menata da Van Dyck alla Corte di Carlo I d'Inghilterra, che gli avea destinate due residenze una d'inverno a Blakfriars, l'altra d'estate ad Eltham, e gli pagava uno stipendio annuo, a parte del prezzo dei lavori che eseguiva per lui. Spesso il re passava il Tamigi in un Yacht per andare a far visita al suo pittore favorito e stava con lui delle ore a discorrere di arte e di notizie di Corte. Tanto caro a Carlo I, non potea essere se non altamente onorato dai cortigiani e dai grandi lordi di quell' epoca; difatti si può dire che nessun personaggio storico inglese della parte reale non abbia posato pel ritratto dinanzi a lui, — dal vescovo Laud, che colla sua riforma rituale fatta proporre dal re sollevò i presbiteriani contro la Corte e fu causa delle lotte intestine che finirono colla decapitazione del re, sino a lord Strafford che precedette il suo sovrano sul patibolo.

Carlo I fu ritratto da lui a piedi, a cavallo, in diverse attitudini; e certo nessuno potea desiderare per sè miglior ritrattista di Van Dyck, l'autore della famosa collezione dei cento ritratti; quello che non solo i grandi della Corte inglese, ma ritrasse quasi tutti gli uomini celebri e le più alte dame dell' Europa nord-occidentale.

Tra tanti quadri di ritratti, quello di Torino è messo a catalogo col titolo riportato più sopra; ed ha suggerito al professore Giuliano l'idea del quadro storico da lui esposto alla mostra nazionale di Torino.

Egli si è valso di studi fatti sul quadro originale di Van Dyck per impiantare, dirò così, il suo dipinto, ha messi i principini e la giovine principessa nel suo quadro coll'intonazione che hanno in quello del gran maestro fiammingo, e le tre figure di fanciulli gli han dato il *la* per il colorito, lo stile, l'andamento del pennello, per quel non so che di soffuso e di sfumato che ne forma la caratteristica essenziale, staccandosi così dal suo fare più personale col quale si è fatto un bel nome e si distingue dagli altri artisti della scuola milanese contemporanea. La parte più brillante del dipinto, la parte più sua, è il gruppo di dame che stanno a osservare il pittore intento a dipingere i tre vestiti di raso piegati con larghezza aristocratica, uno bianco, uno incarnato chiaro, l'altro azzurro turchese che formano un' armonia che si svolge con delle delicatezze di mezze tinte e di lumi toccati con molta finezza.

Dei tre fanciulli ritratti, la tradizione della Pinacoteca torinese vuole che quello che accarezza il cane sia il figlio di Carlo I emigrato in Olanda, tornato per riacquistare il trono in Scozia, incarcerato a Scone, come Carlo II, battuto da Cromwell a Worcester, tornato in esilio e fatto richiamare da Monk a Londra dove ebbe regno abbastanza lungo quanto famoso per ribellioni e repressioni ferissime, per dissolutezze patrizie, per glorie letterarie, per una pestilenza famosa e per l'incendio di Londra.

Quello che è tenuto dalla governante ed è in atto d'esser ritratto sarebbe il cattolico Giacomo II d'Inghilterra, e VIII di Scozia, che regnò tre anni e morì in Francia dopo 13 anni d'esilio. La bambina sarebbe Enrichetta d'Inghilterra, principessa di Orléans, morta a 26 anni; bella, spiritosa, abbastanza leggiera di costumi e che si credè uccisa per veleno propinatole non si sa da chi.

Questo bel dipinto, che tra i quadri di pittura storica è tra i più lodevoli, fu comperato da S. M. il Re.

NAPOLI

VIA TOLEDO.

Napoli non è solo la città più caratteristica, ma è anche la città più allegra, almeno all'apparenza. Due operai non si salutano che dicendosi una barzelletta, o lanciandosi un frizzo; un cocchiere di *carrozzella* saluta un altro con una oscenità, o tirandogli una frustata; due amici, è raro che incontrandosi, passino salutandosi, e non si fermino, e non si stringano la mano e non ciarlino un dieci minuti, vuotando tutto il sacco delle notizie piccanti e scandalose. Le modiste, le crestaine, le sartine, per lo più bellocce e con certe forme di una promettente opulenza, passano sorridenti e spigliate, a due a due, a tre a tre, e qua e là si fermano innanzi all'uscio di un magazzino di mode, di una birreria, di una sala di bigliardo, per scambiare un motto, uno sguardo, un sorriso; e poi con una finezza civettuola, disinvolte, con l'aria ingenua, si aprono il loro sciallelto nero, lasciando vedere certe procaci linee curve; e poi se lo accollano un po' più sul seno con un fare annoiato, come a dire: oh, questo benedetto scialle, stamane non vuole stare a posto, come m' annoia! Per le modiste napoletane lo sciallelto nero che portano così gettato sulle spalle senza fermagli di sorta, è come il velo nero per le madamine milanesi: è il loro cavallo di battaglia. I nostri giovinotti più sbrigliati, più capiscarichi, i *banconari*, passando, le urtano un po', le più bellocce, così per caso! E non c'è caso che un *banconaro* se la lasci passare l'occasione di un urto, di *pigliarsi un passaggio*, per dirla con una frase sacramentale del vernacolo. Passano i monelli, i *guaglioni*, laceri, co' gomiti e i ginocchi nudi, coi visi pallidi, e sparuti, e passano allegri, fischiando, cantando a distesa la canzone di Piedigrotta, o soffiando in una piccola guastadina, che vanno a farsi riempire, per il loro capobottega o pel babbo, dal vinaio più vicino. Non filano mai diritto, descrivono una continua linea curva, ora rasentando le mura a diritta, ora a manca; inquietano le *modistelle*, e quando vedono qualche giovinotto a pedinarne una, non bassano gli occhi, non li menano dall'altra banda per non vedere, nè fanno capire che vorrebbero stare ne' panni suoi; tutt' altro invece, starnutano, fischiano o cantano più forte, ammiccano con gli occhi, si chiamano tra loro per dire che hanno capito, che si pigliano beffe di lui, insomma si danno l'aria dell'uomo annoiato che certe cose le capisce e le disprezza. I *guaglioni* sono i monelli più impertinenti del mondo. Passa un ciabattino: *ohè chianiello!* grida il poveraccio; e loro appresso a dargli la baia, a fischiare, a gridare come lui: *ohè chianiello;* passa un cenciaiuolo, con un gran paniere infilato al braccio, e loro appresso a menargli le bucce nel paniere, a fermarsi con lui ad ogni cantonata, a mettersi la palma della mano diritta a lato della bocca, come fa lui, e a gridare come lui, e talvolta gli corrono appresso, e di dietro gli ammaccano il vecchio cappello a staio che porta in capo; passa un *franfelliccaro,* venditore di una certa pasta gialla, zucchero e miele tirata intorno a un cilindro di acciaio, ed essi a circondarlo, a fargli ressa intorno, a vuotarsi le taschine, a urlargli nelle orecchie tutti a coro per stordirlo e portargli via qualcosa. I *guaglioni* sono sempre i primi intorno a un ciarlatano, sono sempre in molti, sbucano da ogni dove, si trovano dappertutto, sono i folletti della gran città.

Napoli è la città allegra per eccellenza. Il lustrascarpe alla cantonata, tinto, cencioso, aggrinzito, sorride anche lui, e battendo la spazzola sul dorso della cassetta, grida con tanto di voce: *U polimmo!* e quasi vi pare che sia quello l'ultimo giorno della sua misera vita. Il *lazzarone,* cioè l' individuo più povero della plebe, con un sorriso arguto sulle labbra e la malizia negli occhi, passa altiero accanto al gran signore, più pronto a ferirlo con dieci epigrammi che a scaraventargli in faccia una bestemmia. L'opulenza e la miseria passano l'una accanto all' altra senza guardarsi in cagnesco. Questa tinta generale di allegria, di rassegnazione confidente, di balda giovinezza, costituisce il fascino del movimento e della vita napoletana, la quale ha in sè un non so che d'elettricismo che vi scuote e correndovi tutte le fibre vi rinvigorisce, ne scaccia la tristezza, vi tuffa in un' ora d'oblio. La vita nostra non è monotona e pesante, come quella di un grande stabilimento meccanico, che vi rimbomba nell' orecchio, vi sorprende col suo ordine, ma dopo un pezzo con quel suo eguale e misurato attrito di leve, di corregge, e di ruote vi ammalinconisce e vi fa desiderare l'aperto; essa, al contrario, è quella ansiosa e febbrile di un veglione che vi mette addosso la febbre dell' emozione, vi pizzica le gambe, e vi circonda il cervello come di un'atmosfera satura di forza alcoolica. E questa vita di Napoli è immensa, indescrivibile anche con tutto il colore della scuola veneta; è una confusione colossale, rumorosa, quasi eguale di giorno e di notte; è un miscuglio di centomila voci diverse di un esercito di venditori ambulanti; è lo scalpiccio affrettato di un popolo che si affolla ciarliero, vivace, chiassoso per le sue vie lunghe, strette e serpeggianti; è un rimbombo fragoroso di carrozze innumerevoli, che s'incrociano, si rasentano, s'inseguono, e la sera sembrano tanti fuochi fatui; è l'onda di un gran fiume perennemente ingrossato dalle piogge e dalle nevi de' monti vicini. Una vita immensa in un ozio immenso.

E per farsi un'idea di questa vita bisogna stare un po' in mezzo Toledo, starvi sfaccendato, senza scopo e senza direzione, e farsi trascinare dalla folla. Toledo, se volete un paragone, è il Danubio di Napoli; congiunge tre o quattro quartieri, la reggia al Museo, a Capodimonte, è lo sbocco di circa sessanta vie, che segano Napoli in tutti i versi, e alcune lo spaccano proprio dalle colline al mare; è il centro in cui convergono tutti i raggi, è il cuore che elabora la vita. Da qualunque via arriviate a Toledo, vi pare di avvicinarvi a una gran cascata; e, senza volerlo, affacciandovi a quel brulichio, a quelle ondate di gente, a quel fuggi fuggi di carrozze, rimanete un momento fermato allo sbocco della cantonata per godervi un po' quella festa di colori, quella varietà di tipi, quella confusione faccendiera, la sfilata di tanta gente che sbuca da ogni punto, che si rinnovella sempre, e ha un' aria svelta, tutta propria, e cammina rasente rasente le ruote delle carrozze, che sguscia tra una carrozza e l'altra, e passa da un marciapiede all'altro ogni momento.

E dopo che siete stato un poco a guardare i ragazzi che vanno e vengono dalla scuola e che traversano lesti lesti la via per non farsi vedere co' libri sotto il braccio o con la borsa a tracolla; il pensionato che stona in mezzo alla sollecitudine generale con la sua flemma e compassatezza soddisfatta; il damerino che si fa trascinare in carrozza, tenendo una gamba a croce sull'altra e battendo il tacchetto col bastoncino; il dissoluto sdraiato nella sua *Vittoria,* che va inguantato a firmare una cambiale a babbo morto; l'avvocato o un maestro di musica che corrono a perdita di fiato, anche d'estate, con una carta in mano per far credere a tutti che hanno affari; lo strozzino intonacato e ritinto che passa accompagnato da un suono sommesso di sarcasmi e dileggi; i commessi de' negozii che vi passano dinanzi distratti, sognando un terno od un fallimento; — dopo che avete visto passare tutti questi, e gli sfaccendati di ogni colore che vanno e vengono, cinguettano, canticchiano, si fermano a tutte le vetrine, e ficcano gli occhi negli occhi delle donnine che passano, vi pare che in ogni casa vi debba essere una mattinata musicale od un banchetto di gala. Tutti passano, lindi, inguan-

tati, co' capelli pettinati e lucidi, co' cappelli alla foggia, coi baffi o le barbe ben strigliate, con le cravatte dritte, co' polsini inamidati, con le scarpe lucide, col soprabito attillato alla vita da designare un po' la curva delle anche. Da tutto traspare una ricercatezza, una cura minuta e paziente della persona, un raffinamento di toletta, un'aria da Don Giovanni, un profumo acuto di sensualità; insomma, tutto assieme, vi pare come avere innanzi agli occhi il frontespizio di un libro di avventure galanti.

Accanto a questa folla elegante e profumata passa l'operaio, l'artigiano, il popolano, il quale, più che in ogni altra città, va assai male in arnese: cappelli unti e bisunti, stracci di cravatte, giacche rattoppate e lacere addirittura ne' gomiti, baveri sucidi, pantaloni anneriti e consunti, scarpe crepate; un guazzabuglio di colori smorti, di miseria e di luridume. E vi pare veder l'onda di un fiume che sia gialla da un lato e chiara da un altro a farvi distinguere giù giù, in fondo, anche i ciottoli e la sabbia del letto.

Ma anche tutta codesta gente, che porta scritto ne' cenci il romanzo straziante di gran parte dell'umanità, passa con una cert' aria svelta e balda, come quella da damerino della più fortunata. Ed è perchè Toledo è l'innamorata dei napoletani. Quando passiamo sotto al balcone di una donna che ci fa sospirare o che per lo meno ci piace, noi subito ci diamo una cert'aria, camminiamo a fronte alta, col lampo negli occhi, e spezzandoci un po' nella vita, e chi è fumatore, immancabilmente si mette il sigaro in bocca, mezzo infallibile di darsi dell' importanza. Così avviene pe' napolétani che camminano per Toledo; tutti pigliano una cert' aria elegante, civettuola, o d'importanza. Il commendatore di un quintale e mezzo diventa pesante di due quintali e va accarezzandosi la barba, ogni tanto guarda intorno e vende protezione, ambizione e orgoglio da tutti i pori; il bellimbusto col capo un po'inclinato sull'omero destro o sull'omero sinistro, tiene il bastoncino col pollice, l'indice e il medio della mano diritta, e mena il braccio innanzi e indietro a cadenza del passo e lo tiene sollevato, un po' sporto innanzi, e pare che abbia in mano una bacchetta magica, od una verga d'oro; e ha per tutti un' occhiata, guarda come distratto nelle vetrine con l'aria di chi non si meraviglia di nulla, guarda nelle carrozze, per avere l'occasione di una scappellata a braccio teso, guarda procacemente le modiste, che sorridono e si aprono un po' lo scialletto nero, come a dire: Struggiti. Gli ufficiali sono raggianti nella loro divisa; e tentano di darsi l'aria più marziale di questo mondo, e forse in quel momento benedicono alle fatiche del collegio. Le cortigiane passano altiere, col cappellino a sghembo, con l'occhio ardito e un leggiero sorriso di sfida sulle labbra, dimentiche de' colpi di spillo delle compagne, de' mali trattamenti di una certa legge, del puzzo di certe case, de' debiti coll'usuraia, de' dolori di ieri e del buio pesto del dimani; passano, fiutando con le narici aperte quell'aria voluttuosa che vortica intorno; tutti le guardano, ed esse si lasciano guardare e godono in quella festa di luce, di colori, di vita, di oblio, è il loro quarto d'ora di trionfo; come pazze folleggiano e ridono, mentre le vesti bruciano loro addosso. Passa un reggimento con la musica in testa e la bandiera spiegata; e i soldati che, a vederli al campo, parevano sfiaccolati, lì per Toledo, dopo aver lavorato un altro paio d'ore, e ingoiate un cinque o sei miglia di marcia, passano diritti, bene allineati, col braccio fermo sul cingolo del fucile, con la testa alta, e guardano su pe' balconi, e si tuffano essi pure in quell' aria di ebbrezza che respirano contenti, a pieni polmoni, e par che dicano con gli occhi: Oh! se mi vedesse la mamma, se mi vedesse la mia innamorata. Toledo inebbria: anche le signore più oneste, quando passano in carrozza per Toledo, hanno un certo modo che chiamerò provocante, se vi piace. Gli studenti per via Toledo conservano tale e quale la nervosità e la spigliatezza dell' Università; le signore con le figliuole a braccetto camminano col tuono familiare e patronale che hanno nel loro salotto dorato; per Toledo esse sono come in casa loro, passeggiandovi tutti i giorni, perchè tutti i giorni vi passeggiano i giovinotti eleganti.

Di qua e di là, a dritta e a sinistra delle due correnti che si mischiano senza confondersi, presso ogni cantonata un bozzetto: un negozio piantato lì sulla via; una donnina che parla vivacemente con un sensale dalla barba bianca seduto sul suo seggiolone con la maestà di un senatore romano quando Brenno entrò in Roma; un giovinotto che sceglie dei fiori da uno scaffale per farne fare un mazzolino per una signora, e intanto troppo spesso, così per combinazione, tocca con le sue le dita della fioraia; uno studente, da poco uscito dal seminario, più in là fa il prezzo di certi volumi del cavalier Marino, stampati alla macchia in Losanna, e sommessamente, temendo di esser sorpreso alle spalle dal suo professore; un altro, a un' altra cantonata si ferma a leggere un manifesto, tanto per dare il tempo di farsi precedere da una ragazza che va un po' troppo piano; un damerino sorseggia proprio a centellini un bicchier d'acqua limonata innanzi alla banca di una acquafrescaia, lanciando ad ogni sorso un'occhiata infuocata all'acquaiuola, che sta in piedi sulla sua predella con l'aria di una contessa; due villici inferraiolati si fermano presso una lunga *bancarella* di chincaglieria che si prolunga nel vicolo; una servetta compra un foglietto e una busta da un cartaio che ha messo bottega su i gradini di una chiesa con l'idea di farsi scrivere da uno scrivano sotto i portici di San Carlo una lettera al suo innamorato, che è caporale de' bersaglieri.

Tutta questa gente che si ferma o compra alle cantonate vi sta a disagio, ora si fa di qua, ora di là brontolando; ora è un cocchiere che grida: largo largo, scoppiettando la frusta per sboccare a Toledo; ora un altro che ne esce; ora due facchini, uno innanzi all'altro, che portano un tinello da gelare, escono da un vicolo per imbucarsi in quello di fronte ove c'è un laboratorio di un caffè; ora una frotta di giovinastri, di sensali, di commessi, di spedizionieri che schiamazzano intorno ad un carrettino di merci che scende in tutta fretta da Montecalvario. Questa gente traversa la via, spezza la corrente, la rimescola, passa come un' ondata, lasciando l'eco del suo fragore, seguita da un'altra ondata, da un'altra eco, e ondate e echi si succedono come nel mare.

Certe volte, menando gli occhi ora a ritta ora a manca, alle cantonate, vi distraete, non pensate più al fragore che vi rimbomba intorno, guardate ora una via serpeggiante che par nascondere un segreto, ora il formicolaio umano in un'altra che sale sale, diritta diritta, a piè delle colline; ora una gradinata che muore in una via faccendiera; ora la collina di S. Martino che appare a mezzo il vano delle case, uno spigolo di Certosa, un lembo della muraglia di Castel Sant' Elmo, che pare come un presepe piantato su una collina di sughero; ora dall'altro lato una fontana, una torre di Castelnuovo, delle antenne, il mare, un grande azzurro, le cime del Vesuvio e la sua colonna di fumo. E incominciate a riflettere, a fantasticare, ma non durate a lungo ne' vostri sogni per un urtone brusco di un operaio che corre con una scala per appiccicare de' manifesti alle mura, e per le voci di una schiera di *guaglioni*, che con un fascio di giornali sotto al braccio, corrono a chi arrivi primo per distribuire un giornale uscito allora allora dal torchio. Tutti si fanno di lato, passano urlando, poi si sparpagliano e si perdono di vista; un gran rumore e poi null'altro, come la vita giornalistica.

Così tornato a vivere tutto nella vita di Toledo, e notate tante altre cose che prima vi erano sfuggite. Notate le signore, le modistine fermate innanzi alle vetrine, cause di lusso e di corruzione, di capitomboli di molte famiglie e de' capitomboli di molte fanciulle, di fallimenti grandi e piccoli e dell'impinguarsi di certi registri della pubblica sicurezza; notate i forestieri con gli occhi continuamente in giro, inglesi e tedesche, tutte d'un pezzo, che camminano con l'aria di un granatiere, e portando poggiata sul petto la guida legata in marocchino rosso, con la medesima compunzione di una devota che porti la domenica il suo libro della messa, o l'uffizio del sacro cuore; notate i cocchieri, che chiamano i forestieri. Non c'è chi meglio di un cocchiere conosca un forestiere. Il cocchiere lo fiuta, lo sbircia di lontano, lo chiama e gli sorride, come talvolta il carnefice sorride alla vittima designata per meglio attirarla tra gli artigli. Notate i gruppi innanzi ai caffè pieni di vivacità, di brio, e di facce singolari. Quel caffè è il caffè degli spadaccini, e nel gruppo gli spadaccini sono in maggioranza; quell' altro più su, di certi demagoghi a vent' anni e carabinieri a trenta, e nel gruppo c'è maggioranza di vermi non destinati a diventare angeliche farfalle; innanzi un altro, artisti, pittori, scultori, letterati che si baciano coi denti; e qua e là inverniciato, lisciato e luccicante qualcuno che ha un ramo di parentela stretta col signor Alfonso e col barone Marascò.

Volete un nome per que' che talvolta si fermano innanzi un caffè per risparmiare la spesa di una tazza di caffè? — Eccovelo. — In Milano, come mi dice un mio amico, quelli che trovando un amico al caffè non pigliano nulla o chiedono un bicchier d'acqua od un zolfanello, li chiamano i Pompieri. Io propongo di chiamare in Napoli quelli che si fermano a far la sentinella innanzi ai caffè, i *Vigili*. Non si offenda nessuno, perchè anch'io qualche volta faccio il *vigile*.

Sfilano tutti della pessima e diversa genìa de' venditori di cerini, di carte, di specchietti, di pettini, di saponi, di ventagli, di bottoni e via via, e talvolta vedete qualche messere col cappello a larghe tese, bianco se è d'estate, un uccello notturno che pure fa spesso la sua scappatina di giorno. È inutile dirvi chi sia, se verrete a Napoli, incontrandolo, ve lo dirà lui. E intanto vi luccica sempre intorno una tavolozza smagliante di colori; le piume bianche, rosee, cilestri, de' cappellini delle signore; i bottoni dorati, i galloni risplendenti delle livree; le striscie di raso, di seta, di velluto, distese nelle vetrine inondate di luce; il morbido e carezzevole grigio delle pellicce; i mille riflessi delle lenti schierate nello stiglio di un ottico; il pallido e poetico bagliore delle statuine e de' vasellami di porcellana, lo splendore seduttore di una gioielleria, le tinte voluttuose di un tappeto o di uno scialle di Persia. Intorno sempre un frastuono immenso di echi lontani. E allo strascico delle vesti, al molle andare delle signore, allo stridere delle ruote, al galoppo cadenzato de' cavalli, in mezzo a quell'aria in cui vi par di sentire mille desiderii confusi, mille sospiri, gemiti e cachinni, esclamazioni di egoismo soddisfatto ed imprecazioni invidiose, tutta la commedia della vita, in mezzo a quella tanta varietà mobilissima di cose che vi sembrano come a traverso un polviscolo dorato, voi sentite il fascino della vita, volete vivere, dimenticate ogni cura e vi tuffate in una certa specie di ebbrezza spensierata. Se siete di malumore voi correte a Toledo per dimenticare. Ecco perchè Toledo è tanto amata dai napoletani e forestieri: essa insegna l'obbliare che è dolce medicina della vita.

CARLO DEL BALZO.

Arrivo all'Accademia delle scienze.

Arrivo dinanzi al grande scalone del palazzo reale

Entrata della *Vega* nella rada di Stoccolma.

Arrivo della *Vega* dinanzi al palazzo reale.

Svezia. — Ricevimento del professore Nordenskiöld e del luogotenente Palander a Stoccolma. (Da schizzi del signor Haglund).

Svezia. — Il re Oscar, circondato dalla sua famiglia e dai ministri, riceve nella sala delle udienze del palazzo reale, a Stoccolma, gli esploratori della "Vega". (Da uno schizzo del signor Haglund).

LA *VEGA* A STOCCOLMA.

Pubblicando oggi due interessanti disegni sulle feste che i viaggiatori polari ricevettero al ritorno in patria, non possiamo meglio illustrarli che con le due lettere che uno di essi, il nostro Bove, diresse al venerando Cristoforo Negri e che ci vengono gentilmente comunicate.

Stockholm, 22 aprile.

Carissimo sig. Commendatore,

Benchè percorressi la Germania a tutta velocità, tuttavia giunsi in Copenaghen che la *Vega* ne era partita da qualche ora. Dovetti perciò continuare direttamente per Stockholm. Quivi si preparano a ricevere i membri della spedizione come de' veri conquistatori: gli alberghi son già zeppi di forestieri si che io non trovai una sola camera, e fui obbligato ad andare ad abitare in Waxholm, villaggio a 12 miglia dalla capitale, sulla rotta che deve tenere la *Vega* sulla quale m'imbarcherò, desiderando tutti che anche io faccia l'entrata trionfale in Stockholm. Si è sabato sera alle 9 1[2 che la *Vega* deve gettare l'ancora dinanzi al palazzo reale. Il re attenderà i membri della spedizione nella sala del trono, ove saranno condotti da S. A. R. il Principe Ereditario che anderà a ricevere Nordenskjöld e Palander ai piedi di una grande gradinata che venne appositamente costruita, e la quale comunica per mezzo di archi di trionfo, ecc., col palazzo reale. La baia, il golfo, ed i diversi canali saranno illuminati; di qui la ragione per la quale la *Vega* deve entrare di notte.

Una viva polemica è sorta ne' giornali se al prof. Nordenskjöld od al Palander spetta l'onore della scoperta del passaggio, per cui mi spiegai la ragione nel vedere alcuni giornali parlare solamente del Nordenskjöld od altri solamente di Palander. Questi però molto ci guadagnò da tale polemica, poichè avrà onori e sopratutto ricompense eguali a quelle del Nordenskjöld. Il Parlamento ha votato per ambedue una pensione annua di lire 6000: Nordenskjöld poi sarà fatto barone, e Dickson e Palander saranno fatti gentiluomini. Quest'ultimo ci guadagna poi una promozione straordinaria, poichè da luogotenente sarà nominato Kommandör-Kapten (maggiore), saltando di piè pari il grado di capitano.

Il Parlamento poi ha anche stabilita la somma di 70,000 franchi da ripartirsi fra i membri della spedizione. Io credo che per noi stranieri non sia dignitoso l'accettare una parte: ne parlai al marchese, il quale mi diede pienamente ragione, e se potrà mettersi d'accordo con i ministri degli altri miei due compagni, farà sapere che io rinuncio ciò che mi si destinasse a favore degli svedesi della *Vega*.

Le feste dureranno probabilmente una settimana; quindi la *Vega* si recherà a Carlskrona e poi a Gothemburgo. Ho intenzione di seguire la *Vega* solamente sino a Carlskrona, e poi lasciare che il buon vento la conduca a Gothemburgo.

A Copenaghen fui anche io insignito della croce di Dannebrog.

24 aprile.

Alle 8 ant. mi recai incontro alla *Vega*, e sotto una pioggia battente presi, insieme a nobili dame, imbarco su di essa; la giornata era pessima, ciò nonostante più di 100 vapori vennero all'incontro della *Vega*, la quale gettò l'àncora a Stockholm alle 10 pom.

Lo spettacolo era imponente. Più di 100,000 persone occupavano le banchine, le navi, i tetti delle case, ecc., ed all'arrivo della spedizione si alzò un grido unanime seguito dall'inno reale cantato con un perfetto unisono da più migliaia di persone. I fuochi furono discreti, quello che più piacque fu un'allegoria rappresentante il genio che volava intorno al busto del Nordenskjöld.

Andammo a Palazzo. Inni e canti ci accompagnarono. S. M. e tutta la Corte ricevettero cordialmente, anzi entusiasticamente, Nordenskjöld e Palander, i quali furono fatti l'uno barone, e l'altro nobiluomo. Dickson ebbe pur anche il titolo di nobiluomo, e la grande croce della stella polare.

Come dono particolare di S. M. il Nordenskjöld e Palander ebbero le rispettive decorazioni in brillanti. Dopo il ricevimento reale accompagnammo Nordenskjöld a casa sua, ove la spedizione si sciolse.

Io sono affaticatissimo, ed ho paura che tutte queste feste finiranno per farmi cadere ammalato. Qui ebbimo pur anche la medaglia al valor militare: è una medaglia coniata appositamente per la spedizione.

Si lamenta molto in Isvezia la di lei assenza. I suoi discorsi vennero tradotti in buonissimo svedese, e saranno inseriti in un opuscolo il quale comprenderà tutti i discorsi fatti all'arrivo della *Vega*. Se l'affezione non mi accieca, credo che i suoi brilleranno sugli altri per altezza di concetto e per purezza di lingua. In Isvezia si è gelosissimi della spedizione nostra antartica, e specialmente lo sono Nordenskjöld e Palander. Quest'ultimo medita egli stesso un viaggio nelle regioni antartiche. Al pranzo di corte, che fu oggi 25, S. M. parlò della futura nostra spedizione in termini molto benevoli, augurando alla bandiera italiana grandi successi.

Sbrighiamoci quindi in Italia se non vogliamo lasciarci portar via anche questo onore.

Si abbia un abbraccio sincero dall'

Aff. di Lei
GIACOMO BOVE.

CORRIERE DI PARIGI

GUSTAVO FLAUBERT.

La Francia ha un grande scrittore di meno: Gustavo Flaubert è morto!

È morto sabato scorso nella sua proprietà di Croisset, ov'egli soleva passare quasi tutto l'anno.

Croisset è un casale vicino a Rouen, la città natale del Corneille, di cui la sera di venerdì egli aveva riletto non so quale tragedia a un medico che, la mattina appresso, chiamato e accorso in fretta, non ritrovò più nell'amico lasciato sano e allegro che un cadavere. Tanto fu improvvisa e quasi istantanea la morte!

Lo uccise, dopo il suo bagno quotidiano e all'uscir di tavola, un colpo apoplettico veramente fulminante. Non aveva che 58 anni.

Egli era sanguigno di temperamento, acceso in viso, grande e massiccio. Aveva gli occhi cilestri e rotondi, simili a due globi di vetro, i baffi e i capelli grigi che usava portare lunghi, cadenti sulle spalle atletiche. Copriva la testa voluminosa con un cappello di seta nera basso di forma e largo d'ali, che metteva a sghembo appoggiato sull'orecchio. Non aveva a schifo i buoni bocconi, i vini generosi nè, credo, le belle donne; era un buon compagnone e scherzava e dava la baia volentieri, un po' amaro e lubrico nelle sue facezie. Aveva ereditato da Teofilo Gautier, uno de' suoi maestri, l'amore dello stile pittoresco e l'odio del *bourgeois*, a cui dava ogni sorta di qualifiche ridicole o vituperevoli. Era, in somma, un materialone guidato, anche negli studi, dalla sensualità. Libava leggendo, componendo, parlando, pensando. Epperciò era così lento nello scrivere, che *Madame Bovary* gli costò otto e *Salammbô* sei anni di voluttuosa fatica. Impiegava tutta una mattina per disegnare, colorire, modulare una frase; e un'altra per rivederla, contemplarla, goderla trascritta nel bel mezzo di un gran foglio bianco. Lavorava, come l'altro suo maestro Balzac, in uno stanzino ermeticamente chiuso e, in pieno giorno, a lume di candela. Che cosa avrebbero detto i Greci, che del sole aveano fatto il Dio dell'ispirazione? Oh quanti amminicoli e quanto sforzo per produrre un po' di buona prosa!

Quella del Flaubert è delle migliori, ma sente l'olio e, come quella del Gautier, somiglia più a un'agata che a un diamante: ha più solidità e colore che luce. Io non ci sento il calor fecondo e la spontaneità della vita: da ciò la noia che spesso l'accompagna e rende tanto laboriosa la lettura della *Tentation de Saint-Antoine*, dell'*Education sentimentale* e di *Salammbô*.

Questo poema è un'imitazione evidente dei *Martyrs* del Chateaubriand, come *Madame Bovary* è un'imitazione de' romanzi del Balzac. Ma, pure imitando, il Flaubert serba una fisonomia originale, di cui ritrovasi più d'un lineamento e più d'un riflesso in quella di Emilio Zola.

Ha lasciato, dicono, un romanzo inedito dal titolo: *Bouvard et Pétuchet*, che è una istoria dell'umana stoltezza. C'era egli mestieri di rifarla dopo Mosè, Tucidide, Livio, Machiavelli, Macaulay, Michelet?

Io trovo inutile di ritessere l'elogio del suo capolavoro: *Madame Bovary*. Chi non l'ha letto? e chi non conosce il bello studio che ne ha fatto Sainte-Beuve?

Non ebbi l'onore di vedere che una sola volta il Flaubert, nella casa di una donna gentile, e dopo un lauto pranzo che non aveva smorzato l'estro del bell'umore. Mi riuscì molto simpatico, e mi ricordò un italiano morto a Parigi quattr'anni fa, di cui ultimamente un giornale di Roma parlò con non molta carità.

Nell'aspetto infatti e nell'indole dell'ingegno, l'illustre scrittore francese arieggieva Lizabe Ruffoni, il quale, ove non si fosse per sua sventura impacciato di politica, avrebbe dato all'Italia, come quegli alla Francia, un insigne scrittore di più. E benchè l'abbia mal servita, egli però l'amava sinceramente, la sua patria, e, occorrendo, ne difendeva i diritti e le glorie con eloquente ardore, con affezione tutta filiale. Esule a Parigi, ove morì come visse, povero, ei non cessò mai dal rileggere le opere gloriose dell'ingegno italiano che riviveva in lui imaginoso e assennato, arguto e profondo. Pochi libri moderni ho letto che mi abbiamo dilettato e istruito come la sua vivacissima e sempre nuova conversazione. Quanto sapeva! e come sapeva bene! Il conte Iacopo Sanvitale e il Ruffoni sono i due parlatori che, vuoi per varietà di dottrina, vuoi per acume d'ingegno non mai esaurito, e per facilità d'elocuzione, mi hanno più fatto maravigliare: e sì che io ho avuto l'onore di avvicinare e il Guerrazzi e il Brofferio, i due Dumas e Vittor Hugo!

È vero che Lizabe Ruffoni non lasciò di scritto quasi nulla e sprecò in vanissimi colloqui i tesori della sua mente; ma fu meno pigrizia o impotenza che desiderio d'oscurità nato in lui dal rimorso de' suoi falli politici e amore orgoglioso della perfezione. Aggiungi che, al pari del Flaubert, e' leggeva con voluttà, sorbendo a centellini e assaporando ogni bello ed ogni vero senza riuscire ad estinguere la sete della sua intelligenza ch'era quella d'un poeta insieme e d'un filosofo.

Filosofo e poeta ha voluto essere Vittor Hugo nel suo nuovo poema: *Religions et religion*.

Io lascierò ad altri la cura di vagliare i suoi argomenti e di pesare le sue dottrine: mi li-

mitero a dire che questo vecchio instancabile ha provato nuovamente che il suo stile è una meraviglia di originalità, di forza e d'evidenza.

Invenzione propriamente detta in questi 1562 versi, che non rivelano punto punto i settant'otto anni del poeta, non ce n'è molta nè poca. I primi 578, che formano il capitolo intitolato: *Querelles*, sono in parte una disputazione volteriana sui dogmi, i riti e i preti cristiani; in parte una satirica parodia del Padre eterno e di Lucifero, scimmiotto con cervello da somaro, la quale rammenta il san Dionigi della *Pucelle* e lo *Scherno degli Dei*.

Il capitolo secondo intitolato: *Philosophie* e i tre susseguenti, *Rien*, *Des voix*, *Conclusion*, non sono che un'effusione lirico-didascalica in esaltazione del Dio senza forma e senza nome che eternamente crea e vive nell'infinito. Chi mai ha veduto fra le nuvole o, più alto, fra gli astri l'ombra dei tempii o delle chiese, l'imagine di Giove o di Cristo, di Venere o della Vergine? La natura non acconsente alle menzogne sacerdotali, e non ammette nel suo gran seno gli idoli umani. E ogni religione adora un idolo e insegna l'errore: una sola è vera, quella che non edifica altari, che non inventa leggende, che non impone dogmi, che non prega e non assolda pastori nè curati, e tutto si riduce nella fede in Dio. — Chi nega Dio, nega la Verità, la Giustizia, la Libertà, il Dovere, l'Ideale, l'Assoluto. — Non è vero che tutto sia nulla. Piuttosto che adottare la filosofia dello Schopenhauer, il poeta eleggerebbe l'inferno: Satana lo spaventa meno che

L'infinita vanità del tutto.

Egli crede alla persistenza dell'io nello spirito separato dal corpo e non distrutto con esso.

Tal è su per giù l'idea svolta, non senza qualche contraddizione che ho altrove rilevata, in questo poema già pervenuto in pochi giorni alla quarta edizione e a cui la stampa d'ogni colore ha fatto entusiastiche accoglienze.

Io mi propongo di riparlarvene un'altra volta più diffusamente; e volete, lettori, ch'io vi dica perchè? Perchè, avendo io una di queste sere, nel discorrere della filosofia del nulla col gran poeta, parlato della poesia sublime che ne trasse il Leopardi, Vittor Hugo mi rispose.... ciò che io vi riferirò appunto nell'articolo che vi annunzio per un altro giorno.

Una parola ancora e non vi secco più.

Se qualcuno di voi possiede lettere di George Sand, è pregato di mandarne copia all'editore Calmann Lévy, rue Auber, 3, che sta preparando la pubblicazione della Corrispondenza dell'illustre scrittrice.

D. A. Parodi.

NECROLOGIO.

— Da Modica (Sicilia) ci annunziano la morte del barone *Carlo Papa*, già deputato di quella città ove era nato nel 1825, vecchio patriota e distinto pubblicista. Trovossi fra le barricate di Palermo il 12 gennaio 1848; fu ufficiale nel battaglione di La Farina. Sotto la dittatura di Garibaldi nel 1860 fu governatore di Nicosia. Indi sindaco di Modica e più volte deputato, appartenendo al gruppo di Ratazzi. Fra i suoi scritti accenniamo: il *Cattolicismo e l'Italia*, le *Liriche di un italiano del mezzogiorno*, lavoro che oltre al valore poetico ha storica importanza perchè parecchi canti furono dettati prima del 1848 e circolavano manoscritti a Palermo fra i giovani universitarii; *Gli Apostoli ed i Consorti*, *il Vespro Siciliano*, ecc. Morì l'8 aprile, e i concittadini gli resero grandi onori.

— Il 1.° maggio morì a Monaco (Baviera) il pittore *Willers* conosciutissimo anche in Italia. Egli nacque in Oldenburg l'11 febbraio 1802, ebbe scuola, con Kaulbach, Bendemann, Lessing, Schaden ed altri pittori celebri, nella famosa Accademia di Belle Arti di Düsseldorf; indi andò a perfezionarsi a quella di Dresda; passò a Roma, ove si trattenne 26 anni, e solo lasciò la storica città per portarsi in Grecia, chiamatovi dal re Ottone. Lasciò nel 1863 la Grecia alla caduta di quel Re, per venire a stabilirsi in Baviera. Era Willers un paesista di grande ingegno, e i suoi dipinti si trovano nelle migliori gallerie non solo della Germania, ma anco d'altri paesi.

— A Prato, sua patria, ha cessato di vivere l'avvocato *Giuseppe Mazzoni*. Uomo di antichissima fede liberale, e conosciuto per le sue opinioni repubblicane seppe per l'integrità del suo carattere conquistarsi la stima anco dei suoi avversarii. Fu deputato nel 1849 in Toscana; fu uno dei componenti il Governo Provvisorio costituitosi in Firenze in quell'anno; sedè deputato di Prato in varie Legislature italiane; negli ultimi tempi fu nominato Senatore del Regno. Egli era il gran Maestro della Massoneria in Italia.

— A Napoli è morto nell'ottantesimo anno dell'età sua il comm. *Nicola Gigli* che sin dal 1829 tenne pubbliche lezioni di giurisprudenza, e dal suo studio uscirono giovani che oggi sono decoro e lustro del foro e della magistratura napolitana. Fu professore dell'Università, ministro e magistrato sotto il passato regime.

— La letteratura francese ha perduto, oltre al grande romanziere *Flaubert* di cui si parla qui sopra, anche uno storico, un critico e un autore drammatico in *Edoardo Fournier*. Egli pubblicò una quantità di volumi curiosissimi di storia aneddotica su Parigi, sul teatro, ecc. Da alcuni anni egli scriveva le appendici drammatiche della *Patrie*. Aveva 59 anni.

INVENZIONE

LA DIREZIONE DELLE NUBI.

Lo studio delle nubi è di una grande importanza, massimamente considerato dal punto di vista della previsione del tempo. L'agricoltore, prima d'intraprendere qualunque lavoro campestre, getta sulle nubi uno sguardo d'interrogazione, nè manca di prevedere con una certa esattezza le variazioni del tempo che dovrà succedere. In realtà, un cielo sparso di nubi, può considerarsi come un grande libro della natura costantemente aperto allo studio della meteorologia pratica. — Perfettamente simili ad una bussola, le nubi c'indicano con precisione la direzione, la velocità ed anche approssimativamente l'altezza delle correnti superiori; correnti che non tardano poi a discendere alla superficie della terra, generando gli sconvolgimenti atmosferici di cui siamo in ogni tempo spettatori.

L'importanza di questi studi è dunque incontestabile; e se i movimenti delle nubi, dai cirri (15,000 metri d'altezza) fino alla superficie terrestre, obbediscono realmente alle stesse leggi che governano i cambiamenti dei venti, le nostre previsioni acquisteranno allora un certo grado di esattezza.

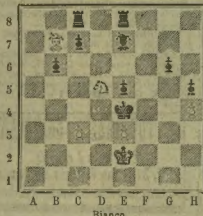
Ciò considerato, il prof. Celso Fornioni, del nostro Osservatorio di Brera, andò in cerca di un istrumento che c'indicasse con esattezza la direzione del moto delle nubi. Il Nefodoscopio di Braun, l'unico finora conosciuto, è molto ingegnoso sì, ma lascia pur molto a desiderare per l'elevatezza di prezzo e specialmente per l'uso incomodo dipendente dalla sua costruzione e dal suo volume; dimodochè la maggior parte dei meteorologisti, con grave scapito della scienza, continuano a rilevare la direzione delle nubi coll'aiuto della sola vista. Allora il nostro astronomo inventò egli stesso un piccolo Nefodoscopio tascabile, che fu presentato all'Istituto Lombardo dall'illustre Schiaparelli, e che fu adottato dal nostro Osservatorio di Brera.

Ecco la descrizione di questo Nefodoscopio, fatta dall'inventore stesso. Entro una scatola circolare di legno o di metallo S, avente quindici centimetri di diametro, muovesi liberamente, sopra apposito pernio, un ago calamitato. Superiormente a tale ago, e ad una distanza conveniente, trovasi fissato orizzontalmente uno specchio piano B, B, il quale occupa tutto l'interno di detta scatola. Sulla superficie liscia del cristallo, vedonsi tracciate le linee corrispondenti alla rosa dei venti, e lo spazio A compreso fra il nord ed il nord-ovest, a cui è stato tolto l'amalgama e diviso in gradi interi, lascia vedere l'estremità dell'ago calamitato c. allo scopo di orientare più facilmente l'appa-

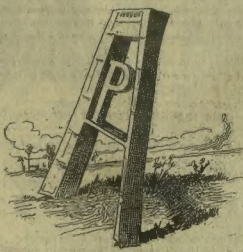
SCACCHI.

PROBLEMA N. 164.

del signor Stella.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Dirigere la corrisp.e alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 303:

Amore non conosce travaglio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 160:

Bianco.	Nero.
1. T d4-d5 + +	1. R c5-d5:
2. T f3-e3	2. P b7-b6
3. A f2-g1	3. R muove.
4. Matta.	

Sciolto dai signori Caffè orientale, Venezia; F. Salce, Piove; G. Pugliesi, Messina; G. Ganassini, Lendinara; Caffè grande, Conegliano; J. Wiener, Budapest; W. Hartmann, Dresda; J. Dubois, Lione; F. L'sarragua, Madrid; Emile Frau, Lione.

SCIARADA

S'ebbe il core trafitto di pena
Il *Primiero* vedendo spirar
Tanto amante fra l'orrida scena
Soffocato dai flutti del mar.
Prode Greco raggiri e perigli
Col *Secondo* alla mano schivò;
Profittando di amati consigli
Valoroso ed illeso tornò.
D'Esculapio fu figlio l'*Intero*
E in Egitto sua voce tuonò
Rivelando dell'arte il mistero
Nella scuola ch'ei stesso fondò.

Spiegazione della Sciarada a pag. 303:

Campane.

rato. Una specie di traguardo T, liberamente mobile attorno all'orlo della scatola, completa l'istrumento [1].

Vorrete certo conoscere anche il modo di usarlo. È semplicissimo. Allorchè si vuole osservare la direzione di una data nube, si tiene il Nefodoscopio in modo approssimativamente orizzontale, oppure si colloca sopra un piano e si orienta. (Si noti bene di apportare le correzioni relative alle variazioni della declinazione magnetica del luogo di osservazione). Si muove quindi il traguardo T, in modo che l'occhio formi tre punti sopra una stessa visuale, cioè: col foro dello stesso traguardo, col centro dello specchio e con l'immagine riflessa d'un punto della nube opportunamente scelto. La direzione dello spostamento che quest'ultimo avrà effettuato dopo un tempo proporzionale alla velocità della nube stessa inversamente alla sua distanza, costituirà l'esatta direzione.

Come vedesi, la semplicità dell'istrumento è eguale al suo uso, il costo ne è limitatissimo, e queste poche ma utili prerogative fanno sperare all'inventore che tale istrumento incontrerà il favore di quelli che aspirano a far progredire una scienza divenuta omai uno dei più importanti e grandiosi caratteri del movimento scientifico dell'epoca nostra.

IL NEFODOSCOPIO, ISTRUMENTO PER RILEVARE LA DIREZIONE DEL MOTO DELLE NUBI, del prof. *Celso Fornioni.*

[1] L'elegante costruzione di questo istrumento è dovuta al cav. Kohlschitter, meccanico della R. Specola di Brera in Milano

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.